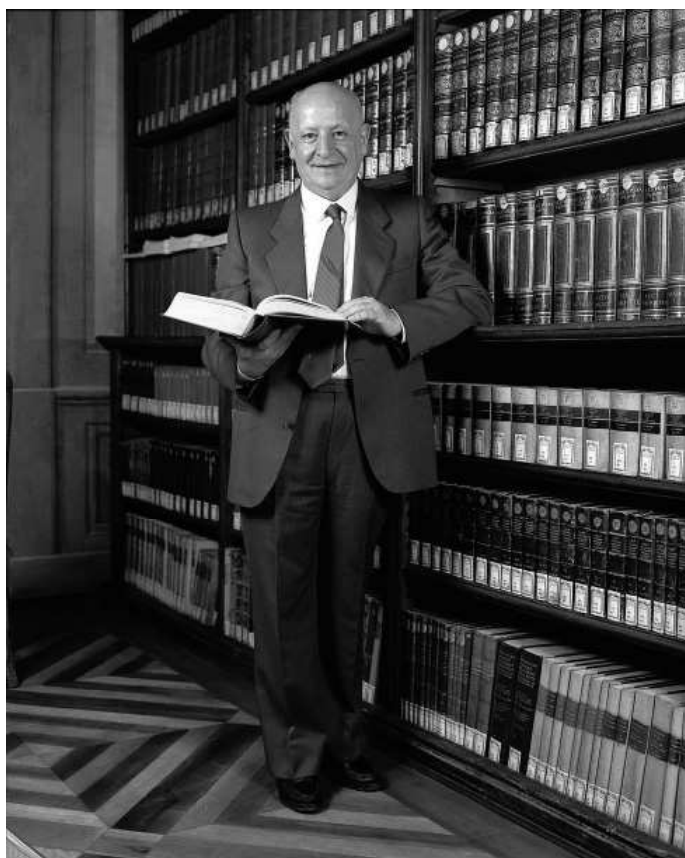


Oscar Botto

(Torino, 10 luglio 1922 – Torino, 24 agosto 2008)



Commemorazione tenuta in collaborazione con il CESMEO e con l'Università degli Studi di Torino dai Soci SIEGFRIED LIENHARD e FRANCO RICCA e dai Professori CARLO DELLA CASA e STEFANO PIANO nella Sala dei Mappamondi il 12 ottobre 2009

Oscar Botto: un collega unico e un caro amico

Commemorazione tenuta dal Socio Straniero SIEGFRIED LIENHARD

Illustre Presidente, illustri Soci, Autorità, Signore e Signori!

Nel 1997, in occasione del suo settantesimo compleanno, la Dottoressa Irma Piovano ed io avevamo reso onore a Oscar Botto con un volume a lui dedicato dal titolo *Lex et Litterae*. Il “diritto indiano”, in sanscrito chiamato “dharma”, e la “letteratura drammatica indiana” classica erano i due campi di ricerca preferiti del Professor Botto. Nella prefazione al nostro – piuttosto corposo – volume avevamo scritto:

Fin dalla Sua nomina a Professore Ordinario di Indologia presso l’Università di Torino, Oscar Botto ha significativamente inciso sul progresso degli studi indologici. La Scuola di Torino, già resa celebre da Gaspare Gorresio – il primo studioso titolare della cattedra di sanscrito a Torino – ha ricevuto un lustro ancora maggiore e ha acquisito fama mondiale grazie alle molteplici attività di Oscar Botto, che nel 1957 era succeduto al Professor Vallauri. La sua erudizione e apertura mentale si accompagnavano in lui a una visione che andava ben oltre i meri confini del suo campo di studi. Lo dimostrano in modo inconfutabile i suoi scritti e il suo impegno, intenso e fruttuoso, nel promuovere non soltanto gli studi indologici, ma l’Orientalistica nella sua totalità, un impegno che non ha finora eguali.

Non sorprende quindi che il Professor Botto sia stato nominato membro di numerose Accademie, tanto in Italia quanto all’estero, e abbia ricevuto un gran numero di premi e riconoscimenti. Innamorato e riamato dalla sua città natale, Torino – il solo luogo ove potesse immaginare di vivere e che ben di rado abbandonò –, era stato nominato nel 1988 “Torinese dell’Anno”, e successivamente “Piemonte Vip” (1995) e “Cittadino onorario di Biella” (1997), altro luogo assai importante nella sua vita. Nel 1989 egli era diventato “Cittadino onorario di Condove”. A Condove, distante soltanto una mezz’ora di treno da Torino, la sua famiglia aveva fatto edificare la bella residenza estiva che ogni primavera era meta di furgoni carichi di libri. Altrettanti furgoni si presentavano regolarmente in via Principessa Clotilde n. 97 non appena si avvicinava l’autunno, allorché la sua attività di ricerca estiva si concludeva e la famiglia Botto faceva rientro a Torino.

In questo breve discorso intendo evitare di addentrarmi in dettagli relativi all’attività di studioso di Botto e alle molteplici iniziative di carattere edito-

riale dedicate alle sue monumentali e in parte enciclopediche “Collane”, quali i “Classici delle Religioni”, la “Storia delle Letterature d’Oriente” e numerose altre, che testimoniano tutte la sua impareggiabile capacità organizzativa al pari della vastità della sua visione scientifica.

Oscar Botto era uno dei miei più cari e intimi amici. Ricordo perfettamente l’estate nella quale lo conobbi. Il nostro primo incontro avvenne nei primi anni Settanta, allorché mi invitò a tenere una conferenza sullo “Sviluppo dell’intreccio nella letteratura drammatica classica indiana” presso l’Università degli Studi di Torino, una conferenza che venne in seguito pubblicata sulla rivista «Indologica Taurinensia», fondata dal Professor Botto proprio in quegli anni. Ci rincontrammo presto. E dove, se non a Torino? Nel 1975 il Professor Botto organizzò la Seconda World Sanskrit Conference della International Association of Sanskrit (and allied) Studies. Questo evento segnò la nascita di un’amicizia che è durata fino alla sua scomparsa. Ci incontravamo piuttosto spesso, quasi sempre a Torino e soltanto in un’occasione a Parigi. Ogniqualvolta mi recavo a Torino, trascorrevamo innumerevoli ore assieme, sia al CESMEO, sia nella sua abitazione di via Principessa Clotilde, oppure in uno dei tanti simpatici e accoglienti ristoranti piemontesi, dove egli ordinava vini eccellenti e consigliava squisiti piatti tipici. Talvolta venivamo insieme qui, per partecipare a riunioni di questo illustre Consesso, l’Accademia delle Scienze di Torino, dove avevamo il piacere di rivedere – nella Sala delle Riunioni o in questa magnifica Sala dei Mappamondi – molti stimati membri e amici, quali il Professor Pietro Rossi, che è stato prima Vice Presidente, poi Presidente di questa Accademia e ora, cosa assai rara, di nuovo Presidente. Naturalmente, Oscar Botto e io nutrivamo parecchi interessi in comune sia nel campo dell’Indologia, sia in altre discipline. Egli amava parlare con entusiasmo dei suoi numerosi progetti, ma, essendo un collega leale, straordinariamente generoso e nel profondo del suo cuore assai modesto, ben padroneggiava un’arte rara, quella di saper ascoltare.

Siamo stati privati di un grande orientalista. Accade invero estremamente di rado che un eminente studioso e, allo stesso tempo, un vero grande amico, dal cuore d’oro, si incarnino nella stessa e unica persona. Ricorderemo sempre Oscar Botto con ammirazione e affetto sincero. Era quasi un fratello.

Oscar Botto: organizzatore di cultura

Commemorazione tenuta dal Socio nazionale FRANCO RICCA

Della vastità e qualità della produzione scientifica del Professor Oscar Botto hanno prima di me parlato autorevoli specialisti, di riconosciuta fama e di specifica competenza nel campo degli studi indologici.

A me tocca tentare di fornire una almeno sommaria descrizione della formidabile attività del Professor Botto come organizzatore di cultura e come alto divulgatore dello straordinario patrimonio di idee e di conoscenze che ci viene trasmesso dalle letterature, dalle filosofie e dalle religioni dell'India.

Mi sembra particolarmente significativo essere chiamato a questo compito proprio qui, nella sede dell'Accademia delle Scienze di Torino della quale Botto fu socio corrispondente fin dal 1966, socio nazionale dal 1979, Direttore della Sezione di Scienze Morali, Storiche e Filologiche dal 1987 al 1994 e Vice-Presidente dal 1994 al 2000.

Questi suoi ruoli ufficiali, per quanto di rilevante importanza nella vita culturale di Torino e dell'Italia, rivelano soltanto una parte del suo generoso prodigarsi per aprire a discepoli e colleghi, ma anche ad una più larga schiera di persone interessate, i frutti delle culture dell'Oriente. Ispiratore entusiasta di nuove idee e di nuovi programmi e dotato di grande apertura mentale, il Professor Botto incoraggiò ricerche e progetti di studio offrendo ad essi il proprio sostegno, senza preoccuparsi della loro maggiore o minore inquadrabilità nell'alveo delle ricerche da lui più specificamente condotte. Pur lavorando come filologo principalmente all'analisi e comprensione di testi scritti, egli non si negò infatti a più larghe indagini su aspetti storici, sociali e artistici delle culture e civiltà alle quali i testi lo introducevano.

Centro di irraggiamento delle sue attività rivolte all'esterno fu l'Istituto di Indologia della Facoltà di Lettere dell'Università di Torino, da lui fondato e destinato a costituire un nerbo essenziale del Dipartimento di Studi Orientali che venne poi istituito nel 1996. Occasione della fondazione dell'Istituto di Indologia fu la chiusura, avvenuta nel 1964, della Sezione Piemontese dell'IsMEO (Istituto di Studi sul Medio ed Estremo Oriente) che il Professor Botto aveva diretto dal 1957. Fu questo un momento cruciale nella vita culturale di Torino e della sua Università, registrato con rammarico dal Professor Botto che tuttavia reagiva affermando che, se pure la fruttuosa attività della Sezione Piemontese dell'IsMEO era giunta al termine, si trattava però di una fine formale e non sostanziale, poiché al contrario i temi che

ne erano stati oggetto si vedevano riconosciute maggiore importanza e nuova dignità. La Città di Torino, consapevole delle nuove esigenze che i tempi proponevano, decideva infatti che la nostra Università dovesse arricchirsi di corsi nelle lingue orientali moderne. Accanto ai corsi di Indologia e di Religioni e Filosofie dell'India e dell'Estremo Oriente, tenuti dal Professor Botto, si dovevano attivare gli insegnamenti di Cinese, Giapponese, Arabo, Persiano e Hindi che si intendeva dovessero poi completarsi con corsi relativi alla storia e alle istituzioni dei Paesi Orientali (un'indicazione questa che conserva anche oggi tutta la sua attualità).

Frutto importante del nuovo Istituto di Indologia e dell'intensa attività di promotore e organizzatore culturale dispiegata dal Professor Botto attraverso una rete di relazioni internazionali con i maggiori centri di ricerca europei e indiani fu lo svolgimento a Torino, nel 1971, della prima Conferenza Internazionale di Studi Indologici. Gli Atti della conferenza furono pubblicati nel 1973 nel primo volume di «Indologica Taurinensia», visto come primo numero di una rivista di studi, curata dall'Istituto di Indologia dell'Università di Torino come fattiva testimonianza di presenza e come coraggioso atto di fede nel futuro degli studi indologici italiani.

«Indologica Taurinensia» si affermò presto come una delle maggiori pubblicazioni del settore ed ebbe larga risonanza internazionale, raccogliendo contributi scientifici da università e centri di ricerca di tutto il mondo. Il ruolo del Professor Botto ricevette ampi riconoscimenti e l'Associazione Internazionale di Studi Sanscriti, fondata nel corso della 29^a Conferenza Internazionale degli Orientalisti che si tenne a Parigi nel 1973, lo chiamò a ricoprire il ruolo di Vice-Presidente, compito a cui si aggiunse in seguito quello di Direttore Regionale per i Paesi Europei di Lingua Neo-latina. Nel 1975 Torino fu scelta come sede della seconda Conferenza Mondiale della Associazione Internazionale di Studi Sanscriti e nel 1976 «Indologica Taurinensia» venne proclamata Organo Ufficiale dell'Associazione stessa (sotto la direzione del Professor Botto la rivista è giunta quest'anno al XXXV volume, avendo come editori Siegfried Lienhard, John Brockington, Irma Piovano e Saverio Sani).

Delle molte iniziative che videro l'Istituto di Indologia dell'Università di Torino e il Professor Botto come centro propulsore della diffusione della cultura indiana in Occidente va qui citata almeno la “Conferenza Internazionale sul *Rāmāyaṇa*” che si tenne in questa Accademia, allora presieduta dal Professor Italo Lana, dal 13 al 17 aprile 1992. La scelta fu ovviamente motivata dalla lunga tradizione torinese di studi indologici risalente a Gaspare Gorresio a cui si doveva la prima edizione del *Rāmāyaṇa* con testo sanscrito e versione italiana. L'enorme importanza di questo vero e proprio monumento filologico è testimoniata dalla ristampa indiana del testo avvenuta negli anni 1980-82 ad opera dell'*Indian Heritage Trust*, seguita nel 1986

dalla stampa della versione inglese di Botto delle prefazioni che Gorresio aveva redatto per i volumi della traduzione italiana del poema. Gli Atti della Conferenza furono pubblicati nel volume doppio XIX-XX di «Indologica Taurinensia».

Lo scioglimento della Sezione Piemontese dell'IsMEO nel 1964 aveva lasciato scoperto il campo delle iniziative culturali nei due settori dell'Archeologia Medio-Orientale e della diffusione delle lingue e delle culture dei Paesi Asiatici. Mentre la Provincia di Torino, a quel tempo presieduta dal Professor Grosso, aveva immediatamente provveduto a colmare la prima delle due lacune procedendo all'istituzione del Centro di Ricerche Archeologiche e di Scavi di Torino per il Medio Oriente e l'Asia e affidandone la direzione al Professor Gullini, il secondo settore era rimasto privo di strutture atte a fornire la conoscenza e la diffusione delle lingue e delle culture asiatiche.

Per porre termine a questo vuoto culturale della nostra città e della nostra regione, il 25 maggio 1982, nel corso della cerimonia indetta dalla Regione Piemonte per celebrare la figura di Gaspare Gorresio e alla presenza del Professor Ramachandra Dandekar, Presidente della Associazione Internazionale di Studi Sanscriti, il Presidente del Consiglio Regionale Germano Benzi preannunciava la creazione del CESMEO (Centro di Studi sul Medio ed Estremo Oriente). Questo nuovo istituto veniva formalmente costituito il 28 maggio con una convenzione tra la Provincia di Torino, la Regione Piemonte, il Comune di Torino e l'Università di Torino. La convenzione prevedeva come compiti del CESMEO studi di aggiornamento sui processi di sviluppo e trasformazione dei paesi asiatici, analisi dei loro sistemi economico-sociali e ricerche comparate sulle loro culture e tradizioni filosofiche, religiose e artistiche.

Il Professor Botto, chiamato a presiedere il nuovo organismo e sostenuto dall'opera della Direttrice Irma Piovano, ne tenne la presidenza fino al momento della sua scomparsa nel 2008 e ne caratterizzò in maniera decisiva l'attività e le iniziative.

La fondazione del CESMEO e la parallela istituzione presso la Facoltà di Lettere del Corso di Laurea in Orientalistica fornivano un vigoroso impulso alle ricerche scientifiche nel campo degli studi sulle lingue e culture asiatiche, contribuendo a fare di Torino un centro fondamentale degli studi indologici in Italia.

Negli anni seguiti alla sua fondazione il CESMEO ha pubblicato gli esiti di ricerche specifiche e una serie di volumi fra i quali *Max Weber and India* (Atti della conferenza sulle tesi di Max Weber relativamente all'Induismo e al Buddhismo), *Change and Continuity* (Atti della conferenza sulla cultura nepalese della Valle di Kathmandu), *Les Êtres de l'Himalaya* di Jean Boisselier e un certo numero di analisi originali sull'architettura, sulla pittura e

sulla scultura di diverse aree dell'Asia. Ha inoltre promosso una serie di rapporti con istituzioni scientifiche italiane e straniere, diretti a sviluppare scambi di informazioni, concordare pubblicazioni e organizzare conferenze.

Un'iniziativa del CESMEO di particolare importanza è stata la creazione di una Biblioteca specializzata in testi dedicati a studi orientali che conta ormai 37.000 volumi e che annovera fra questi i preziosi lasciti del "Fondo Jean Boisselier" e del "Fondo Siegfried Lienhard", ai quali si è recentemente aggiunto, come è ovvio, il "Fondo Oscar Botto". Rilevanti ed estese ai principali generi letterari sono in tale biblioteca le collezioni di testi in sanscrito, pali, thai, cinese e giapponese, ma vi sono ben rappresentate anche altre lingue asiatiche, quali il birmano, il vietnamita, il coreano, il cambogiano e il tibetano.

Il CESMEO ospita inoltre i progetti editoriali fondati e diretti da Oscar Botto, di cui fanno parte «Indologica Taurinensia» e il *Corpus Iuris Sanscriticum* che pubblica edizioni critiche e traduzioni di testi legali, oltre a monografie su leggi religiose e sociali dell'India, del Sud-Est Asiatico e dell'Asia Centrale.

Se l'Istituto di Indologia, il CESMEO, l'Accademia delle Scienze di Torino, l'Accademia dei Lincei (della quale era entrato a far parte nel 1971, diventandone poi socio nazionale nel 1988), e le Accademie straniere che si onorarono della presenza del Professor Botto furono teatro della sua intensa attività di promotore e organizzatore di eventi culturali e scientifici, non minore fu l'influenza che egli esercitò attraverso la sua intensa attività editoriale. Mi pare che in primo luogo vada citato a questo proposito l'impulso dato dal Professor Botto alla *Storia delle Letterature d'Oriente*, pubblicata nel 1969 da Vallardi con il patrocinio della Commissione Nazionale Italiana dell'UNESCO.

Straordinario peso ebbero poi la direzione da parte del Professor Botto della prima sezione (*Le Religioni Orientali*) della serie dei *Classici delle Religioni* edita dalla UTET tra il 1972 e il 1980 e la direzione della seconda sezione (*Le civiltà dell'Oriente*) della serie di *Storia Universale dell'Arte*, edita sempre dalla UTET tra il 1984 e il 1988.

La possibilità di dirigere con profitto una tale serie di opere su un così largo spettro di temi e di ricerche fu certo dovuta alla straordinaria rete di collaborazioni e di amicizie che il Professor Botto aveva stabilito con molti dei maggiori esperti nei vari settori e nelle varie discipline in cui si articola l'attuale conoscenza delle culture dell'Asia.

Si possono elencare fra questi illustri esperti i già citati editori di «Indologica Taurinensia» e accanto a questi André Bareau, Jean Filliozat, Louis Renou, Ludwik Sternbach, Jean Boisselier, Madeleine Giteau, Gregory Bongard-Levin, Carlo Della Casa, Sabatino Moscati, Lionello Lanciotti, Luciano Petech e numerosi altri ancora, fra i quali gli eminenti studiosi

indiani Raghavan, Sarma, Ananda Guruge, Ramachandra Dandekar e Kumbha Sastri.

Ma alla base di questa straordinaria attività editoriale sta certamente come caratteristica fondamentale dell'atteggiamento del Professor Botto l'affermazione della universalità della cultura, il riconoscimento del valore e del significato di ogni apporto da parte delle civiltà più diverse, e in particolare l'amore e l'ammirazione per il contributo che alla cultura dell'uomo proviene dagli alti luoghi dell'Asia. Ciò non voleva dire per lui diminuire il significato che nel mondo occidentale hanno la tradizione greco-romana e la tradizione giudaico-cristiana, ma inserirle nel più generale flusso della storia dell'umanità.

C'era in questo atteggiamento una preziosa anticipazione di quanto oggi impone a noi tutti di uscire dai confini della civiltà mediterranea. Oggi la convergenza delle conoscenze scientifiche, degli sviluppi tecnologici, delle rivoluzioni politiche e dei progressi negli studi storico-filologici hanno ormai creato le condizioni per un vero, universale umanesimo che finirà col trionfare su tutti gli integralismi e sulle persistenti anacronistiche opposizioni al relativismo filosofico e culturale.

Il mondo asiatico in particolare esige una conoscenza generalizzata, non più prerogativa di una cerchia iniziatica di specialisti, e un ruolo importante in questo processo indubbiamente ha la conoscenza delle letterature e delle arti d'Oriente, capaci di condurre a percepire e far proprio lo sfondo storico-culturale da cui esse nascono.

È in questa luce che va inquadrata la estesissima e brillante attività editoriale del Professor Botto. Egli credeva fermamente che la conoscenza non dovesse venire esclusivamente riservata ai circoli degli specialisti, ma dovesse esser resa accessibile a tutti i desiderosi di apprendere. Di ciò sono testimoni i numerosissimi articoli che, pur con la sua competenza scientifica e con il suo rigore accademico, egli distribuì su giornali e periodici di larga diffusione, dedicandoli in particolare ai molteplici aspetti della cultura indiana.

Posso in particolare testimoniare di questa sua disponibilità e apertura di spirito per aver personalmente potuto trarre profitto della sua guida e dei suoi insegnamenti quando, provenendo da un mondo diverso e da una diversa disciplina scientifica, mi sono con fiducia accostato alla cultura indiana. Non solo mi sono stati offerti tesori di esperienza e consigli di grande saggezza, ma ho visto accogliere con interesse dal Professor Botto temi che uscivano dai territori che con tanta sicurezza e intelligenza abitualmente praticava, per seguire le tracce ancora non ben definite che mi erano dettate dallo studio delle arti visuali del mondo buddhista tibetano.

Un ricordo di Oscar Botto

Commemorazione tenuta dal Professore CARLO DELLA CASA

Ho conosciuto Oscar Botto nell'autunno del 1948, pochi mesi dopo essermi laureato in Lettere Classiche con una tesi in Sanscrito. Botto si era laureato nell'anno accademico 1943/44. Siamo stati quindi condiscipoli non nel senso che abbiamo studiato insieme, ma nel senso che entrambi siamo stati allievi di quello straordinario maestro di scienza e di vita che fu Mario Vallauri, ordinario di Sanscrito a Torino fino al 1957.

Negli anni della nostra conoscenza entrambi, Botto ed io, ricordavamo con identici sentimenti la nostra iniziazione.

Per superare il primo o il secondo esame di Sanscrito secondo il piano della Facoltà era necessario conoscere la grammatica della lingua e questo presentava certamente qualche difficoltà, ma tutto sommato era abbastanza convenzionale: bisognava dimostrare familiarità con paradigmi di declinazioni e coniugazioni, abilità nella lettura, nella translitterazione, nella traduzione di sentenze e favolette, dando il dovuto risalto a questioni di etimologia e di comparatistica. In seguito le cose cambiavano. A chi manifestava il desiderio di approfondire la materia, in previsione dell'eventuale discussione d'una tesi di laurea, il Professor Vallauri, memore forse delle sue esperienze didattiche nell'Università di Würzburg, aveva l'abitudine di consegnare una copia della mitica *Anthologia Sanscritica glossario instructa in usum scholarum* di Christian Lassen, un testo edito a Bonn nel 1868 a cura di Johannes Gildemeister. Si trattava d'una silloge di testi di diversa natura, narrativi, epici, descrittivi, ma anche di brani giuridici e normativi, editi in grafia *devanāgarī*, con scarsissime note e un prezioso vocabolario sanscrito-latino. Il candidato era invitato a impadronirsi del contenuto del volumetto e a ripresentarsi dopo qualche tempo. Un simile approccio al sanscrito era ricco di conseguenze: gli entusiasmi passeggeri per «il fascino dell'ignoto», come diceva sarcasticamente il professor Vallauri, svanivano in un istante; ma anche in chi era seriamente motivato era frequente registrare un senso di smarrimento e la tentazione di lasciar perdere tutto, cui subentravano infine il desiderio di reagire a difficoltà a prima vista insormontabili e l'orgoglio di non dichiararsi vinti. E poi c'era l'ausilio incomparabile del maestro. Il quale, quando il candidato all'approfondimento ricompariva dopo un paio di mesi con una quantità di dubbi, ma anche di soluzioni che gli parevano gran cosa, era subito pronto a mettersi al fianco di chi appariva veramente desideroso di dedicarsi allo studio dell'antica lingua. Era questa estrema disponibilità la cifra più eviden-

te del magistero del Vallauri: disponibilità che non era mai indulgenza o accettazione di vie agevoli, ma generosa offerta d'un'esperienza vastissima. Ciò segnava nel profondo chi aveva superato i primi ostacoli.

Era cominciata così, sia per Botto sia per me, una frequentazione destinata a durare per anni fino alla scomparsa del professor Vallauri nel 1964: entrambi gli fummo sempre sinceramente grati per il tempo dedicatoci.

Botto raccontava spesso che era stato indotto a interessarsi della tradizione indiana da un accenno del suo professore di filosofia al liceo Cavour, Eusebietti: questi gli aveva citato le parole famose di Schopenhauer, secondo il quale la lettura delle *Upaniṣad* vediche, delle quali nulla di più elevato si saprebbe immaginare, era stata la consolazione della sua vita e sarebbe stata il conforto nella sua morte. E in effetti quei testi sono una testimonianza direi commovente della convinzione che è necessario indagare oltre l'apparente molteplicità fenomenica, la quale tuttavia non può essere elusa, ma deve essere affrontata serenamente in tutte le sue sfaccettature.

Ma ben presto anche altre manifestazioni del genio indiano avevano attirato l'attenzione di Botto: l'epica, la poesia gnomica e didascalica, il buddhismo delle origini, soprattutto la sistemazione giuridica e amministrativa della società, che s'esplicitava in un'azione pratica che corrispondeva in certo modo a quell'esigenza di concretezza che gli derivava forse dalle sue origini biellesi.

Le sue traduzioni sono state giudicate "impeccabili" da studiosi di gran nome, che hanno altresì valutato positivamente la ricchezza dell'informazione bibliografica, la sobrietà del dettato, l'interesse autentico per la materia studiata, che determina sia gli *excursus* sia le sapide note su occasionali citazioni.

Con il suo rigore metodologico, con la sua tensione verso la massima acribia, con la fedeltà assoluta al testo tradito, Botto s'inseriva perfettamente nella scuola torinese d'indologia. Questa aveva raggiunto il suo apice con Mario Vallauri, ma vantava una tradizione centenaria. Si rifaceva infatti all'esempio di Gaspare Gorresio (1807-1891), che aveva dedicato vent'anni della propria vita per editare la versione bengalese del *Rāmāyaṇa* e aveva nel 1852 ricoperto la prima cattedra di Sanscrito in Italia, sostituito poi da Giovanni Flechia da Piverone (1811-1892), autore di una *Grammatica Sanscrita* che, pubblicata a Torino nel 1855, aveva riscosso l'approvazione di Theodor Benfey, notoriamente poco incline a riconoscere i meriti altrui.

È stato notato che agli inizi l'indologia italiana è per buona parte, se non esclusivamente, piemontese. Basti ricordare, oltre ai citati Gorresio e Flechia, i nomi di Giacomo Lignana (1830-1891), nativo di Tronzano e professore a Napoli e a Roma, di Angelo De Gubernatis (1840-1913), nato a Torino e nominato professore a Firenze a soli 23 anni d'età, poligrafo ed entusiasta propugnatore dello studio del sanscrito, che sognava di poter insegnare alla

regina Margherita di Savoia, di Michele Kerbaker (Torino, 1835-1914), professore a Napoli, maestro indimenticato del Vallauri, di Oreste Nazari (Torino, 1866-1923), titolare a Palermo dal 1901, di Pietro Merlo (Torino, 1850-1888), allievo del Flechia e attivo a Napoli e dal 1881 a Pavia, di Domenico Pezzi (Torino, 1844-1905), successore del Flechia. Di Parma era invece nativo Italo Maria Pizzi (1849-1920), che per una trentina d'anni coperse a Torino l'intero campo degli studi orientali, dall'ebraico al persiano, dall'arabo al turco al sanscrito.

Notiamo di passaggio che il privilegiare o il favorire l'accesso diretto alla lingua originale sembra caratteristica, sia pure non esclusiva, dell'università subalpina, se è vero che il primo orientalista in senso lato a Torino fu l'abate Tommaso Valperga Caluso dei conti di Masino (1737-1815), matematico famoso ma anche, o soprattutto, studioso della lingua copta, della quale pubblicò una grammatica, e raccoglitore di manoscritti.

Ma Botto non fu soltanto uno studioso, fu anche un educatore. Per dovere d'ufficio ho avuto occasione di esaminare e di valutare in epoche diverse la produzione di alcuni studiosi in qualche modo connessi con l'attività di Botto e che sono alla loro volta arrivati alla cattedra universitaria. Ho constatato come precisione nei riferimenti, sforzo continuo di ripensamento, rifiuto del pressapochismo caratterizzino fin dal principio le opere di Stefano Piano, della cui tesi di laurea sono stato correlatore, e dei più giovani Emanuela Panattoni, Alberto Pelissero, Pinuccia Caracchi, per citare soltanto quelli che hanno dovuto affrontare il mio esame e la mia valutazione di giudice.

Se è vero che Botto ha mantenuto nel tempo un'avversione quasi fisiologica verso ogni diletantismo (si veda come liquidi gran parte della produzione buddhologica italiana non specialistica degli inizi del secolo scorso: «l'irritante e il grossolano s'alternano solo col ridicolo», 1985, p. 290 degli *Scritti scelti*), è anche vero che l'uomo era dotato d'una comunicativa e d'una bonomia notevoli, che trovavano caratteristica espressione nell'uso abituale del prediletto dialetto torinese. Anzi, in torinese ha tradotto dal sanscrito una serie di aforismi e sentenze: una ricerca in tal senso nei cassetti delle sue scrivanie credo darebbe risultati copiosi e curiosi.

Significativo è anche l'aver accettato di buon grado di comparire come protagonista nel 1993 e nel 1995 in due strampalati fumetti della serie di «Topolino». Un disegnatore che era stato suo allievo creò la figura d'un gioviale individuo dal nome trasparente di Oscar Boom (professor Bommer nell'edizione tedesca), che in un ambiente di musei orientaleggianti rifà il verso a tanti fittizi scopritori di misteri fasulli.

Ancora bisogna accennare alle sue doti di organizzatore che si rivelano soprattutto nella costituzione del Cesmeo e nella scelta di eccellenti collaboratori che garantiscono la continuità di una attività di alto livello. Il Dipartimento di Orientalistica, erede dell'Istituto di Indologia fondato da Botto nel

1963, comprende ora insegnamenti che riguardano quasi tutta l'Asia, dal Vicino Oriente al mondo tibetano e all'Estremo Oriente, mentre l'India è studiata in tutti i suoi aspetti e nei vari periodi della sua storia con le cattedre di Storia, di Religioni e di Filosofie, di Lingue arie moderne, di Letteratura indiana in lingua inglese, che fiancheggiano la cattedra di Indologia, erede dell'antica e gloriosa cattedra di Sanscrito.

Infine è da ricordare l'attività di Botto come direttore di importanti iniziative editoriali, quali la monumentale *Storia delle Letterature d'Oriente* (Vallardi), la collana «I Classici delle Religioni» (Utet) e il *Vocabolario Sanscrito – Italiano*, da lui portato avanti con convinzione finché le forze glielo permisero.

Per quanto mi riguarda, gli sarò sempre grato per avermi affidato la cura delle *Upaniṣad* nei Classici Utet: la fiducia accordatami mi costrinse ad approfondire dettagli, e concretizzare impressioni, a cercare di dare una interpretazione plausibile e non viziata da interventi posteriori a molte espressioni dell'antica cultura indiana.

Chiuderò con un'espressione sanscrita che mi sembra pertinente sia come epitome sia come augurio. *Karma na hi kṣīyate*: «l'azione davvero non scompare», ossia produce conseguenze ineludibili, ma per la nota polisemia che caratterizza il sanscrito significa anche: «l'operare virtuoso continua nel tempo, l'azione buona non va mai perduta».

Il Prof. Oscar Botto nel ricordo di un allievo

Commemorazione tenuta dal Professore STEFANO PIANO

Conobbi il Prof. Oscar Botto nell'autunno del 1959, esattamente cinquant'anni fa, quando, appena diciottenne, mi iscrissi all'Università, scegliendo la Facoltà di Lettere e Filosofia e il Corso di Laurea in Lettere Classiche.

Egli era allora Professore Incaricato di Sanscrito; press'a poco al termine dei miei studi universitari, cioè nel 1963, divenne poi Professore Ordinario e, a quanto mi risulta, fu il primo in Italia ad assumere l'insegnamento di Indologia, una disciplina di più ampio respiro e di carattere storico-culturale, che è ancor oggi insegnata nelle nostre Università.

Il Professore faceva lezione in una piccola aula a gradoni, al secondo piano di Palazzo Campana: non dedicava molto tempo a delineare il contesto culturale nel quale fu ed è tuttora in uso la lingua sanscrita, ma entrava quasi subito nel vivo della lingua, usando fin dall'inizio i caratteri *nāgarī*: scriveva accuratamente sulla lavagna, a una a una, le forme della flessione (singolare, duale e plurale) delle diverse declinazioni dei nomi (facendo riferimento ogni volta a un tema esemplare) e dei singoli pronomi – e similmente quelle della complessa coniugazione verbale – a volte alleggerendo la tensione con qualche piccola osservazione spiritosa, come accadde, ricordo, con la declinazione del pronome *mad-* “io”, singolare, duale e plurale; quando giunse alla forma del locativo plurale, che suona *asmāsu*, il Professore non mancò di rilevarne l'affinità davvero sorprendente con un'espressione della lingua piemontese, che significa “si uccidono”!

Amava molto la lingua piemontese (era, infatti, di origini biellesi) ed era non solo dotato di grande senso di *humour*, ma anche capace di autoironia. Mi sia consentito, in proposito, fare riferimento a un altro dei miei ricordi: un giorno, quando già esisteva un Istituto di Indologia, da lui creato nel 1963, che aveva avuto a sua disposizione, all'inizio, solo un piccolo scaffale all'interno dell'Istituto di Glottologia ed era diventato poi Dipartimento di Orientalistica nel 1989 – un giorno, dunque, giunse in Istituto una studentessa, che chiese al Prof. Botto di insegnarle un *mantra* che l'aiutasse a ritrovare oggetti personali che ella era solita smarrire con facilità. Dirò per inciso e a favore dei non sanscritisti che i *mantra* (la parola significa etimologicamente “strumento del pensiero”) sono brevi formule – originariamente, i singoli “versetti” dei *Veda* – di straordinaria efficacia, riducibili anche a una sola sillaba, capaci di evocare la potenza divina e usati sia nel pregare sia,

per esempio, nel maledire. Ebbene, in quell'occasione la risposta del Professore non si fece attendere ed egli rivolse alla gentile interlocutrice press'a poco queste parole: «Guardi, quando accade a me, io prego sant'Antonio e la cosa funziona benissimo!».

I corsi tenuti dal Prof. Botto erano progressivi e differenziati per quanto riguardava il programma e la frequenza; dopo un primo anno di studio delle basi della morfologia della lingua sanscrita – e dopo il primo esame – gli studenti, il cui numero si riduceva notevolmente, erano invitati a preparare un programma di traduzioni, che ciascuno elaborava a casa propria, utilizzando una delle antologie di testi sanscriti con lessico allora disponibili. Inizialmente si fece uso dell'*Anthologia* con lessico *latino-sanscritum* e *sanscrito-latinum* inclusa nella grammatica di Rampolla del Tindaro¹, poi delle antologie vere e proprie del Lassen² e del Lanman³; in un incontro settimanale il Professore correggeva le traduzioni elaborate dagli studenti, che erano pochissimi, ma che dimostravano un crescente interesse per quell'esperienza, che consentiva loro di accostarsi direttamente ad autentici testi redatti in sanscrito e non soltanto a esercizi concepiti col solo fine di migliorare le conoscenze grammaticali dei discenti.

Ricordo, in particolare, che scopersi allora – già nel corso del secondo anno di studio – un versetto della *Bhagavad-gītā*, che mi fece veramente “innamorare” della lingua sanscrita e della cultura dell'India, della quale quella lingua era il veicolo principale. Esso diceva:

nāsato vidyate bhāvo nābhāvo vidyate satah |

(«Non esiste venire in essere di ciò che non è, né cessare di essere di ciò che è»⁴).

Ne fui straordinariamente colpito, poiché mi trovai in sintonia immediata con quella netta propensione per la metafisica, che ha sempre caratterizzato il pensiero dell'India, fino a indurlo ad affermare l'inesistenza di tutto ciò che appare e inesorabilmente passa nell'orizzonte della vita, che si svolge

¹ M. RAMPOLLA DEL TINDARO, *Lingua Sanscrita. Grammatica – Exercitia – Anthologia – Vocabulorum Indices*, Ex Officina Typographica Senatus Dr. Johannis Bardi, Romae MCMXXXVI.

² Christianus LASSEN (a cura di), *Anthologia sanscritica glossario instructa*, in usum scholarum edidit..., denuo adornavit Iohannes Gildemeister, editio altera, Adolphum Marcum, Bonnae ad Rhenum 1868.

³ Charles ROCKWELL LANMAN, *A Sanskrit Reader*, 15th printing, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1959.

⁴ *Bhagavad-gītā* 2, 16; cfr. M. RAMPOLLA DEL TINDARO, *Lingua Sanscrita*, cit., p. 165. Si veda anche *Bhagavad-gītā (Il canto del glorioso Signore)*, Edizione italiana a cura di Stefano PIANO, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1994, p. 102.

nello spazio e nel tempo. Quella esperienza mi fece capire che la lingua sanscrita, che stavo studiando, era veramente stata lo strumento espressivo (uno strumento ineguagliabile) di una grande civiltà, che da allora non esitai a chiamare “classica”, affiancandola nei miei pensieri – e con pari dignità – alla grande civiltà greco-romano-cristiana del nostro Mediterraneo, con la sola differenza che, mentre la cultura espressa per mezzo delle lingue greca e latina era ormai considerata ed era di fatto “morta”, quella dell’India al contrario – per l’eccezionale continuità della tradizione “classica” di quel Paese, estremamente fedele al proprio passato – poteva considerarsi ed era di fatto ancora vivente, almeno nelle sue Università e nei suoi centri di cultura religiosa.

Provai, naturalmente, un intenso desiderio di visitare quel Paese, ma questo divenne possibile per me solo una decina d’anni dopo, nel 1974 e con l’aiuto del Professore, il quale non provò mai una simile necessità; egli era, infatti, un filologo all’antica, con il suo dizionario e il suo testo sanscrito sul proprio tavolo, e, pur avendo io in seguito integrato le mie conoscenze con l’esperienza diretta dei luoghi, dei culti, delle tradizioni, da lui certamente ho ereditato l’esigenza di risalire sempre al dettato dei testi e di dare un’impostazione fondamentalmente filologica alle mie ricerche.

I corsi universitari del Prof. Botto potevano giungere fino a un massimo di quattro livelli e, di mano in mano che si proseguiva nell’approfondimento, il numero degli allievi si riduceva progressivamente. Fui ben presto l’unico allievo del mio anno di corso, cosicché le lezioni si svolgevano, di fatto, a tu per tu con il docente. Almeno per me, esse hanno avuto una loro continuità anche dopo la laurea – la tesi ebbe l’approvazione anche del Maestro del mio Maestro, il Prof. Mario Vallauri (1887-1964) – finché non cominciai a pubblicare i miei primi lavori. Il Professore non rivelava mai la soluzione corretta dei problemi che s’incontravano, specialmente per i passi più ardui e di dubbia interpretazione: si limitava a dire che mancava ancora qualcosa nel lavoro che ogni volta si compiva per giungere a una piena comprensione e che, di conseguenza, era necessario fare ulteriori ricerche. Durante i nostri incontri – che si svolgevano spesso al di fuori delle sedi universitarie, nel suo ambiente domestico, oppure nell’alloggio accanto, dove vivevano i suoi genitori – lessi ancora al Professore, strofa dopo strofa, l’intera traduzione del *Manodūta* di Tailaṅga Vrajanātha, prima che essa fosse pubblicata negli Atti dell’Accademia Nazionale dei Lincei⁵, ma avevo ormai più di trent’anni,

⁵ Cfr. S. PIANO, *Il Manodūta di Tailaṅga Vrajanātha*, in «Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell’Accademia Nazionale dei Lincei», serie VIII, vol. XXVIII, fasc. 7-12, Luglio-Dicembre 1973 (Roma 1974), pp. 953-999.

ero Assistente Ordinario nell'Università e possedevo la sicurezza sufficiente per camminare, come si suol dire, con le mie gambe.

Nel frattempo la sede dell'Università di Torino come centro di studi sanscriti aveva cominciato a essere riconosciuta a livello internazionale, poiché il Professore aveva convocato un Convegno Internazionale di Studi Indologici (1971), i cui *Atti* apparvero come primo volume di una nuova rivista scientifica intitolata «Indologica Taurinensia», da lui fondata e pubblicata dall'Istituto di Indologia dell'Università di Torino⁶; fu proprio in seguito a tale iniziativa che la nostra città poté ospitare nel 1975 un altro Convegno di ben più ampio respiro, denominato Second World Sanskrit Conference (1975), in occasione del quale il periodico fondato dal Professore divenne organo ufficiale dell'Associazione Internazionale di Studi Sanscriti⁷.

In seguito alla creazione del CeSMEO (Centro di Studi sul Medio ed Estremo Oriente, il cui nome fu poi integrato con la definizione di Istituto Internazionale di Studi Asiatici Avanzati), che fu fondato nel 1982 per volontà del Prof. Botto e per iniziativa congiunta della Regione Piemonte, della Provincia di Torino, del Comune di Torino e dell'Università degli Studi di Torino, «con lo scopo di promuovere e sviluppare i rapporti e gli scambi culturali tra il Piemonte e i Paesi Asiatici e diffondere la conoscenza delle lingue e delle culture dell'Asia»⁸ e che ha trovato nella Dr.ssa Irma Piovano una figura di attiva animatrice, l'attenzione del Prof. Botto – e, con essa, la maggior parte dei programmi di lavoro scientifico e delle imprese editoriali che egli aveva avviato – si spostò gradualmente dall'Università al Centro stesso, del quale il Professore è stato Presidente dal momento della fondazione fino alla sua scomparsa.

Colui che scrive – e che gli succede sulla Cattedra di Indologia, anche se è giunto anch'egli quasi al termine del suo percorso accademico nell'Università di Torino – ha garantito la continuità nel tempo di quella che i nostri colleghi indiani chiamerebbero una vera *paramparā* di Maestri, che vanta una serie ininterrotta di docenti a partire da Gaspare Gorresio (1807-1891) per giungere fino ai giorni nostri.

⁶ «Indologica Taurinensia», I, Atti del Convegno Internazionale di Studi Indologici (Torino, 26-29 aprile 1971), Istituto di Indologia, Torino 1973.

⁷ Si veda «Indologica Taurinensia», Official Organ of the International Association of Sanskrit Studies, Volumes III-IV (1975-76), Proceedings of the Second World Sanskrit Conference (Torino, 9-15 June 1975), Edizioni Sereno, Torino 1976. Il periodico continua a essere pubblicato a cura del Comitato AIT per la Promozione degli Studi sull'India e sul Sud-Est Asiatico, presieduto da Irma Piovano e che opera presso il CeSMEO. Recentemente è uscito il vol. XXXV (2009), che contiene un *Obituary* del Prof. Oscar BOTTO; cfr. I. PIOVANO, *Oscar Botto. A life devoted to India*, in IT XXXV (2009), pp. XIII-LVI.

⁸ <http://www.regione.piemonte.it/cultura/istituti/cesmeo.htm>.